

Baraccopoli europee: le responsabilità delle politiche pubbliche



approfondimenti

Thomas Aguilera

Dottore in scienze politiche, ricercatore post-dottorato
al Centro di studi europei a Sciences Po
<thomas.aguilera@sciencespo.fr>

Tommaso Vitale

Professore associato di Sociologia a Sciences Po e direttore
scientifico del master «Governing the large metropolis»
<tommaso.vitale@sciencespo.fr>

In Italia, in Spagna e in Francia le baraccopoli sono una realtà lontana dall'essere superata, nonostante gli interventi posti in essere da parte delle autorità competenti. Quando sono sorte e come sono cambiate nel corso degli anni? Chi vi abita? Le politiche nazionali e locali al riguardo hanno avuto un impatto positivo o hanno finito col perpetuare lo *status quo*?

Secondo l'ONU (UN Habitat 2003 e 2011), circa un terzo della popolazione mondiale sarebbe costituita da occupanti abusivi e vivrebbe in alloggi definiti illegali o informali. Regolarmente citate, queste cifre tuttavia sono oggetto di dibattito. Per la maggior parte dei ricercatori la definizione di occupante abusivo dell'ONU non è soddisfacente. In questo articolo definiamo una baraccopoli come l'occupazione, più o meno duratura, di un terreno sul quale sono costruite, di solito in modo informale e precario, abitazioni fatte con materiali di recupero, dotate o meno di un accesso alle infrastrutture di servizio (acqua ed elettricità), e senza accesso alla rete fognaria.

D'altro canto, se la constatazione di una persistenza, o persino di una crescita, del numero di abitanti delle baraccopoli nel mondo è unanime, i pareri divergono sulle cause e sul ruolo svolto dalle politiche pubbliche. Mentre le organizzazioni internazionali si stupiscono di una supposta inefficienza o del fallimento delle politiche di eliminazione delle baraccopoli, noi riteniamo che in Europa proprio tali politiche contribuiscano a creare situazioni di illegalità urbana e di

vulnerabilità sociale e residenziale. Nel contesto europeo¹ le attuali bidonville sono infatti il prodotto di politiche pubbliche realizzate nel corso del Novecento e negli ultimi anni e non solo il risultato di “invasioni migratorie”, come a volte sembrano indicare alcuni intellettuali e dirigenti politici (Cousin e Vitale 2012). **Stati e collettività locali hanno ampiamente contribuito a fare delle baraccopoli una sfida strutturale per le metropoli:** talora dimenticate o considerate solo come un problema, sono sempre ben reali per migliaia di cittadini. In maniera ciclica, e secondo i Paesi, l'attenzione accordata, gli strumenti impiegati e le configurazioni dei conflitti sociali mutano, ma logiche politiche analoghe possono essere individuate su scala europea.

1. Migrazioni ed etnicizzazione della povertà

Le baraccopoli sono sempre state rifugi per una popolazione sradicata – migranti interni o internazionali – ma non sono né il luogo di vita “naturale” di un gruppo sociale, né una pratica culturale di un'etnia, né uno spazio riservato ai migranti, né un'area di transito di nomadi. Esse **consistono soprattutto in una forma di habitat autocostruito e autogestito, che risponde alla necessità di avere un tetto per sopravvivere** quando si è esclusi dal mercato immobiliare e le politiche pubbliche faticano ad alloggiare tutti i cittadini. Questi luoghi alle volte acquistano una certa stabilità in attesa di situazioni migliori, in altri casi sono regolarmente distrutti dalle autorità, che li considerano un rischio per l'ordine pubblico, e talora le amministrazioni pubbliche intraprendono progetti alternativi per dare un nuovo alloggio a una parte degli abitanti.

a) Manodopera straniera in Francia

In Francia le prime bidonville sorgono negli anni '30, quando lo Stato ricorre alla manodopera spagnola, portoghese e italiana in modo consistente, senza però un'adeguata politica di edilizia residenziale. Alla fine della Seconda guerra mondiale si estendono con l'arrivo della manodopera algerina. Negli anni della ricostruzione postbellica, l'attenzione dei Governi per le bidonville si concentra solo sui profili della sicurezza e delle politiche migratorie: sono considerate come luoghi di sovversione durante la guerra d'Algeria (1954-1962) e accolgono la manodopera dei cosiddetti “francesi musulmani d'Algeria” (Barros 2005). La bidonville è pertanto concepita come un problema di ordine pubblico e culturale. Allo stesso modo negli anni 2000, quando ormai le bidonville non sono più abitate solo da migranti, le politiche

¹ Questo articolo si concentra sulla Francia, l'Italia e la Spagna, ma si iscrive in un insieme di lavori comparativi su scala europea e internazionale svolti da cinque anni dai gruppi di ricerca «Cities are back in town» di Sciences Po (Parigi) e Urba Rom.

pubbliche sono ancora pensate avendo come riferimento il migrante povero dell'Europa dell'Est (Fillonneau 2015).

b) Chabolas e gitanos in Spagna

In Spagna le bidonville sono il risultato di tre eventi: due momenti importanti di esodo rurale verso la capitale madrilena all'inizio del secolo scorso e dopo la guerra civile (1936-1939), e delle politiche di rinnovamento dei centri urbani, che espellono i meno abbienti verso la periferia. **Negli anni '50 il *chabolismo*** (la *chabola* è una baracca) **diventa un fenomeno massiccio, soprattutto nella periferia sud di Madrid**, verso cui lo Stato franchista e le autorità locali alternano tolleranza e piani di sradicamento. Nel 1950 il 16% della popolazione della capitale (più di 250mila persone) vive in bidonville. Mentre 50mila famiglie spagnole sono ancora *chabolistas* nel 1961, i programmi nazionali di ricollocamento proseguono in quartieri di edilizia privata che sorgono dal nulla nella periferia di Madrid, per l'impulso dei movimenti sociali e dei comitati di vicinato.

Ma alla fine dal franchismo, mentre lo Stato passa la gestione delle bidonville a un'agenzia municipale e poi regionale, anche i loro abitanti subiscono un processo di etnicizzazione per la questione gitana: l'equazione "bidonville = *gitanos* = forma di vita inconciliabile con un appartamento" si rafforza. Peraltro le politiche per eliminarle condotte dagli anni '70 hanno contribuito alla crescita della più grande bidonville d'Europa (la *Cañada Real Galiana*, 11mila persone circa), che accoglie ormai spagnoli *payos* (non gitani), *gitanos*, ma anche migranti e precari. Una delle sue aree centrali è anche il luogo di un importante traffico di droga, problema al quale è associato il *chabolismo* spagnolo.

c) Italia: dalle migrazioni interne alle migrazioni rom

In Italia la problematica delle baraccopoli apparve alla fine della Seconda guerra mondiale, quando numerosi alloggi erano stati distrutti dai bombardamenti. Praticamente scomparse al Nord negli anni '50, grazie alle politiche abitative fortemente espansive delle città governate dalla sinistra, le baraccopoli rimasero nelle borgate di Roma (Foot 2003, 59), un'esperienza abitativa per migliaia e migliaia di italiani: erano ancora almeno 50mila agli inizi del 1960 (Ferrarotti 1974). Proprio in questi anni, comincia un periodo di forte sviluppo industriale, soprattutto delle metropoli del Nord, con l'arrivo di rilevanti flussi di migrazione interna provenienti dall'Italia meridionale (Panichella 2014) e la costruzione di nuove baraccopoli.

Il caso di Milano è emblematico: le coree (baraccopoli autocostruite), ai margini rurali della città, hanno accolto circa 70mila persone, la gran parte proveniente dal Mezzogiorno, ma anche dal resto della

Lombardia, frutto dell'esodo rurale. Nella loro rappresentazione mediatica, le coree erano luoghi di criminalità, fuori controllo, caratterizzate dalla chiusura identitaria delle comunità provenienti dalle diverse parti d'Italia. La rappresentazione cinematografica – si pensi a *Miracolo a Milano* di Vittorio de Sica – ne ha mostrata la miseria. Tuttavia, all'inizio degli anni '60 la realtà era ben diversa: vi era una forte presenza delle forze dell'ordine e una solida capacità di mobilitazione collettiva e di coordinamento con le organizzazioni operaie cattoliche (Acli e Gioventù aclista) o di matrice marxista. La maggior parte delle abitazioni erano veri edifici (ancora abitati oggi), sebbene illegali e privi di infrastrutture e di servizi pubblici.

Il dibattito sulle baraccopoli riappare con tutta la sua forza all'inizio degli anni '90: lavoratori migranti marocchini, albanesi e rumeni si stabiliscono in accampamenti di breve durata e di piccole dimensioni, per poi trasferirsi in nuove sistemazioni fornite dalle amministrazioni locali o in alloggi privati, ancora relativamente accessibili malgrado un razzismo diffuso. Ma con le migrazioni rom successive alla guerra in Jugoslavia le baraccopoli diventano stabili non solo nelle ricche città del Nord, ma anche nell'Italia centrale e meridionale. I rom che arrivano dai Balcani sono spesso apolidi, senza diritto di lavorare né di soggiornare. Ignorati dallo Stato, diventano una questione politica centrale per tante città italiane. Sono spesso presi in carico da "uffici per i nomadi", e come per incanto trasformati in "nomadi", nonostante non abbiano alcun comportamento assimilabile. La nuova ondata di migrazioni dei rom dalla Romania, a partire dal 1997, ha di fatto confermato la presenza di migranti nelle baraccopoli sorte nelle immediate vicinanze delle principali città italiane.

2. Un'azione pubblica dai molteplici volti

Non esiste "una politica" delle bidonville in Europa. L'azione pubblica consiste piuttosto in un insieme di strumenti, di pratiche e di discorsi, più o meno istituzionalizzati, che si sovrappongono a vari livelli di governo e in modo discontinuo nel tempo. Più che essere ambivalenti, **tali misure sono fattori di segmentazione e di allontanamento dei gruppi sociali e di frammentazione dei territori: l'integrazione di alcune famiglie si accompagna sempre all'esclusione di molte altre.** Quattro tipi di tensione sono ricorrenti in queste politiche: tra particolarizzazione e diritto comune, tra gestione individuale e collettiva, tra politiche nazionali e locali, tra diversi settori di azione pubblica. In questa prospettiva, lungi dall'idea di un caos metropolitano, le baraccopoli sono il prodotto delle politiche urbane, sociali ed edilizie: gli strumenti che dovrebbero riassorbirle finiscono con il mantenerle.

a) Sovrapposizione di forme di azione, alla francese

Negli anni '60, in Francia, lo Stato non è assente dalle bidonville ma l'intervento del settore dell'edilizia residenziale è tardivo. Avviene per la pressione dei media, di alcuni politici locali, di deputati e di movimenti sociali che sperimentano forme di alloggio temporaneo o di occupazione illegale. Si susseguono diversi piani nazionali di eliminazione delle bidonville, non tanto progettati quanto fatti alla meno peggio, che si traducono nella sistemazione in edifici o in "quartieri di transito", che dureranno fino alla fine degli anni '90 (Tricart 1977).

Quando le bidonville ricompaiono, quindici anni fa, **lo Stato se ne tiene a distanza, affrontando la questione come un problema di nomadi, di migrazioni, di sicurezza o del mercato del lavoro** (Casella e Vitale 2015). Nessuna politica edilizia è avviata fino al 2012. Di fronte a tale inerzia, le collettività locali criticano le istanze nazionali ed europee, organizzano espulsioni, talvolta avviano progetti alternativi. Dalla fine degli anni '90 alcune amministrazioni locali assegnano nuovi alloggi alle famiglie a seguito di evacuazioni, avvalendosi delle sovvenzioni previste (Berreby 2007) e a partire dal 2005 decine di Comuni sperimentano i "villaggi di inserzione", specialmente nella regione dell'Île de France (Legros 2011).

Questi progetti consistono nel far stabilire temporaneamente, in luoghi specifici, una parte delle famiglie che vivono nelle bidonville. Si tratta però di progetti selettivi: le famiglie sono scelte sulla base di criteri sociali, economici e sanitari vincolanti; la vita quotidiana è retta da regolamenti interni rigidi. Sono escludenti, giustificando l'allontanamento della maggior parte di coloro cui è rifiutato l'accesso al progetto. In Île de France quasi 1.500 persone sono state coinvolte in questi progetti tra il 2000 e il 2011, ma più di 4mila non ne hanno mai beneficiato (cfr Aguilera 2016), continuando a essere disperse da provvedimenti municipali e delle Prefetture, senza che la loro situazione trovasse una soluzione stabile, se non addirittura accompagnate alla frontiera.

b) La pianificazione selettiva spagnola

In Spagna le politiche si istituzionalizzano negli anni '60; contrariamente al caso francese, però, non sono state interrotte ma soltanto riconfigurate. Durante il periodo franchista il ministero dell'Infrastruttura rialloggia alcune famiglie nelle periferie delle grandi città, all'interno di complessi immobiliari frutto di un'edilizia privata fortemente sovvenzionata. Numerose occupazioni di edifici vuoti sono legalizzate e le *chabolos* rese stabili per calmare l'agitazione dei comitati locali. Al momento della "Transizione democratica", lo Stato passa il testimone ai Comuni e alle comunità autonome. A Madrid

nel 1986 viene creato un “Consorzio della popolazione marginale”, che riunisce il Comune, la Comunità autonoma e la Prefettura. Nuovi strumenti sono messi all’opera. In dieci anni 1.600 famiglie sono alloggiate in case popolari, altre mille in quartieri “specifici” costruiti da zero fuori Madrid o in accampamenti “provvisori”.

Dato che questi quartieri di emergenza sono sottoposti a ghettizzazione a causa dell’abbandono da parte dei servizi pubblici e della crisi del Consorzio, **la Comunità autonoma di Madrid ha rafforzato la sua capacità di indirizzo creando nel 1998 un’amministrazione regionale apposita**, l’IRIS (Istituto per il ricollocamento e l’inserimento sociale). Dotata di un bilancio annuale di circa 25 milioni di euro tra il 1999 e il 2014 e impiegando quasi 200 dipendenti (funzionari e operatori sociali), questa agenzia, unica in Europa, acquista alloggi privati, smantella le *chabolas* in collaborazione con la polizia locale della municipalità e l’ufficio di urbanistica e dà nuovi alloggi a una parte delle famiglie. Ne sono state così ricollocate più di 2mila e gli operatori sociali dell’IRIS seguono oltre 7mila altre famiglie “gitane” nella regione. Ma non tutti gli espulsi hanno ricevuto una nuova sistemazione. Nel corso degli ultimi trent’anni il tasso di ricollocazione è del 56%: 2.860 famiglie sono state evacuate verso altre *chabolas*. Molte si sono rifugiate nella *Cañada Real Galiana*, che non ha smesso di crescere dagli anni ’80. In realtà, le autorità regionali hanno cercato di “pulire” il centro di Madrid, respingendo verso questa baraccopoli i gruppi più indesiderati, di fatto nascosti agli occhi degli elettori.

c) Italia: frammentazione, innovazione e discriminazione

Le baraccopoli dell’inizio degli anni ’60 nelle città industrializzate del Nord Italia sono state riassorbite grazie a politiche di incentivazione. Sono stati proposti meccanismi che riducessero il costo fondiario per gli edifici di edilizia popolare e per le misure di sostegno per la realizzazione in cooperative di alloggi privati. Il tutto è stato messo in opera a livello dei Comuni con risorse messe a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti, con lo slogan “Meglio proprietari che proletari”.

Ma il ritorno delle bidonville negli anni ’90 è stato gestito in un contesto politico completamente diverso. **Gli anni ’80 hanno visto un disimpegno quasi totale dello Stato sul fronte dell’offerta abitativa** e l’avvio di politiche di sostegno della domanda individuale (Tosi 1994). Le funzioni di programmazione sono state decentralizzate in favore delle Regioni anche nel settore dell’edilizia abitativa. Benché tenuto a «favorire l’esercizio effettivo dei diritti della persona» (art. 119, c. 5 Cost.), lo Stato non offre più vie ordinarie di finanziamento per costruire nuove case popolari. Da questo momento in poi la lotta

contro le baraccopoli si sviluppa in maniera molto frammentata, città per città, senza coordinamento. Nella maggior parte dei casi vengono combinate evacuazione sistematica e ciclica dei terreni e offerta, per una minoranza, di un alloggio speciale in strutture comunali *ad hoc*. Si tratta di container, senza rispetto di alcuna norma di sicurezza, destinati esclusivamente ai rom e caratterizzati da un'estrema segregazione. Non è più sviluppata alcuna politica nazionale, se non l'incitamento a proseguire gli sgomberi (un potere speciale è attribuito ai Prefetti delle grandi città, a partire dal 2007, sulla base di un regolamento ispirato alla gestione delle catastrofi naturali; cfr Cousin e Vitale 2006). **Alcune città** tuttavia **promuovono importanti innovazioni sociali**, offrendo la loro mediazione sul mercato immobiliare per superare la stigmatizzazione e favorire l'inclusione, sostenendo ad esempio l'affitto o la ristrutturazione di vecchie case di campagna. La frammentazione lascia spazio ai giochi politici a livello locale, dove le organizzazioni non governative (ONG), i partiti e i movimenti di cittadini fanno lobbying, chi in direzione della discriminazione, chi dell'innovazione. In definitiva, l'intervento in materia di bidonville resta in Italia una forma di bricolage.

3. La baraccopoli, un oggetto politico depoliticizzato

La baraccopoli è una realtà visibile nella politica locale. Oggetto di conflitti spesso demagogici, al centro di un flusso continuo di informazioni e di reportage mediatici, evidenzia i problemi del mercato immobiliare e delle politiche edilizie nelle città europee. **I Governi locali e nazionali giocano spesso la carta dell'ignoranza per depoliticizzare questioni nelle quali preferiscono non spendersi** (Aguilera 2014).

a) Ignorare per non agire

Nella maggior parte dei Paesi europei i dati quantitativi non sono disponibili. In Italia non esistono banche dati ufficiali sulle baraccopoli: i dati disponibili provengono dagli studi universitari o militanti (Laino e Vitale 2015). Alcune collettività, che hanno avviato progetti residenziali, fanno riferimento a cifre e dati nei loro rapporti, ma non sono previste rilevazioni sistematiche.

In Francia, se prima i media e poi i servizi del ministero dell'Interno hanno fornito rilevazioni esaustive ai politici negli anni '60, un velo di ignoranza ha successivamente avvolto le bidonville. Il primo censimento relativamente completo a livello nazionale è stato realizzato nel 2012, coordinato da un organismo interministeriale.

In questo quadro il caso madrileno è un'eccezione. Le amministrazioni hanno promosso censimenti esaustivi presso esperti o propri

operatori e possono avvalersi di una valutazione in tempo reale delle evoluzioni. Nonostante ciò, questi dati, pubblicati in rapporti annuali, non sono sempre utilizzati, anzi talora vengono messi da parte, e usati solo come uno strumento riservato che assicura un ruolo preminente nel governo del territorio. Ad esempio, a Madrid l'IRIS ha nascosto l'esistenza della *Cañada Real*, che non è presente nei rapporti ufficiali anteriori al 2014, pur seguendone da vicino l'evoluzione. **Di fronte a questi tentativi di rendere invisibili alcune realtà, gli abitanti e gli attivisti per i diritti dei rom hanno approfondito la conoscenza del problema, facendo uscire dall'ombra questa bidonville.** In questa direzione si muovono oggi ad esempio la campagna parigina "25 ans de politiques coûteuses et inutiles d'expulsions des bidonvilles", lanciata dalla Fondation Abbé Pierre, con la rivista dei gesuiti *Projet* e decine di altre organizzazioni (<www.25ansbidonvilles.org>), o la campagna romana dell'associazione 21 luglio "Oltre le baraccopoli" (<www.21luglio.org>), o le iniziative condotte a Milano dall'associazione Upre Roma o dalla Comunità di S. Egidio.

b) Depoliticizzare per marginalizzare

In linea generale il livello di analisi da parte dei responsabili delle politiche pubbliche è insufficiente. I rapporti, spesso forniti da ONG, che forniscono dati completi sui costi finanziari e umani delle evacuazioni, o al contrario sulle strategie per migliorare *in situ* l'habitat, vengono il più delle volte ignorati (cfr <www.21luglio.org/category/report> e Berenice et al. 2013). L'attuazione di misure alternative non è valutata alla luce di casi di inserimento di qualche famiglia, ma solo ni base agli insuccessi registrati e ai dissensi suscitati.

La governance multilivello degli interventi è ritenuta un fattore di difficoltà, se non di impossibilità per l'integrazione. Anche la costruzione di un divario tra "chi merita" e "chi non merita" il riconoscimento e il sostegno pubblico contribuisce a depoliticizzare le scelte degli strumenti di azione pubblica e delle risorse da impiegare. Il discorso sulle baraccopoli ha in buona sostanza un potere performativo assai forte di etnicizzazione e di colpevolizzazione dei loro abitanti.

Ovviamente le baraccopoli non sono semplici idee frutto dei discorsi. In Europa vi abitano persone in condizioni estremamente dure, e talora vi muoiono, a causa delle malattie, del freddo o delle operazioni di espulsione, o per la violenza dei vicini. Se si evidenzia che le baraccopoli sono prodotti politici è perché i poteri decisionali cessino di vederle come problemi da risolvere, per considerarle finalmente come il risultato di politiche di medio e lungo termine. In caso contrario le autorità continueranno a erigersi a pompieri di un fuoco che hanno esse stesse acceso e che costantemente alimentano.

Le baraccopoli non sono ai margini delle città. Le troviamo nelle periferie addossate alle grandi città europee o situate negli interstizi dei centri storici. Sono presenti nei dibattiti politici contemporanei, portate all'attenzione dei cittadini attraverso la tensione tra inazione, repressione e protesta di movimenti sociali o associativi. A causa di tali tensioni, i loro abitanti subiscono processi di marginalizzazione che li costringono, per sopravvivere, a cercare risorse al di fuori dei quadri tradizionali. Aiutati da associazioni, ONG e militanti, partecipano alla formulazione delle rivendicazioni. Capaci di azione collettiva e di riflessione, si adattano silenziosamente ai vincoli imposti e trovano le modalità di integrazione e di miglioramento delle loro condizioni di vita, nonostante – e non grazie a – le politiche pubbliche implementate.

- AGUILERA T. (2016), «Governare le baraccopoli a Parigi e Madrid: governance, conoscenza e costruzione metropolitana», in VITALE T., *Inchiesta sui campi rom*, La casa Hasher, Firenze.
- (2014), «L'(in)action publique face aux squats discrets à Paris et à Madrid. Déni d'agenda et autonomisation de la sécurisation: comment la méconnaissance du territoire bloque les politiques publiques», in *Métropoles*, 14, <<http://metropoles.revues.org/4860>>.
- BARROS DE F. (2005), «Des "Français Musulmans d'Algérie" aux "immigrés". L'importation de classifications coloniales dans les politiques du logement en France», in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 159, 26-45.
- BERENICE, COMPARE, LUNARIA - OSSERVAZIONE, «Segregare costa. La spesa per i 'campi nomadi' a Napoli, Roma e Milano», <www.lunaria.org/wp-content/uploads/2013/09/segregare_costa_.pdf>.
- BERREBY J. (2007), «La Mous de La Forestière», in *Projet*, 298, 4-11.
- CASELLA COLOMBEAU S. – VITALE T. (2015), «Libre circulation des bulgares et des roumains: compétition entre centres politiques européen et nationaux», in *Les Cahiers européens de Sciences Po*, n. 5.
- COUSIN B. – VITALE T. (2012), «Italian Intellectuals and the Promotion of Islamophobia after 9/11», in MORGAN G. – POYNTING S., *Global Islamophobia: Muslims and Moral Panic in the West*, Ashgate, 47-66.
- (2006), «La question migratoire et l'idéologie occidentaliste de Forza Italia», in *La vie des idées*, 11, 27-36.
- FERRAROTTI F. (1974), *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli.
- FILLONNEAU M. (2015), «Roms ≠ Bidonvilles», in *Projet*, ottobre (348), 22.
- FOOT J. (2003), *Milano dopo il miracolo*, Feltrinelli, Milano.
- LAINO G. – VITALE T. (2015), «Abitare le contraddizioni, vincolare l'incrementalismo. Città e campi rom nell'Italia della crisi», in *Crios. Critica degli ordinamenti spaziali*, n. 10, 23-32.
- LEGROS O. (2011), «Les villages d'insertion. Un tournant dans les politiques en direction des migrants roms en région parisienne?», in *Revue Asylon(s)*, 8, <www.reseau-terra.eu/article947.html>.
- PANICHELLA N. (2014), *Meridionali al nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, il Mulino, Bologna.
- TOSI A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna.
- TRICART J.-P. (1977), «Genèse d'un dispositif d'assistance: les cités de transit», in *Revue Française de Sociologie*, 4, 601-624.
- UN HABITAT (2011), *Building Urban Safety. Through Slum Upgrading*, <mirror.unhabitat.org/pmss/getElectronicVersion.aspx?nr=3222&alt=1>.
- (2003), *The Challenge of Slums, Global Report on Human Settlements*, <www.unhabitat.org/jo/pdf/GRHS.2003.pdf>.

Versione ampliata e rivista dagli Autori dell'articolo «Bidonvilles en Europe, la politique de l'absurde», in *Projet*, ottobre (2015), 68-75. Traduzione dal francese di Daniela Caldiroli. Note e neretti a cura della Redazione.



Acte-Sud BD – Arte Editions
Arles 2012
pp. 160, € 23,40

Nel graphic novel pubblicato nel 2012 Laurent Maffre racconta la storia di una famiglia algerina che ha vissuto nella grande bidonville di Nanterre, nella regione dell'Ile de France, chiamata "La Folie" (La Follia) nei cosiddetti "Trenta gloriosi", un lungo periodo di crescita economica impetuosa, prima di ricevere un alloggio popolare.

Laurent Maffre

Demain, demain

Nanterre, bidonville de la folie

È il 1° ottobre 1962 quando Soraya, con i due figli Ali e Samia, lascia l'Algeria per raggiungere il marito Kader, in Francia, a Nanterre, dove lavora in una delle tante fabbriche in cerca di manodopera a buon mercato per sostenere un'economia che gira a pieno ritmo. La gioia di ritrovarsi si accompagna però a una duplice sorpresa: Kader non è all'aeroporto ad attenderli, perché li aspettava per l'indomani; la sua casa è in realtà una baracca in mezzo al fango, senza acqua, né luce o riscaldamento. Kader, che non aveva avuto il coraggio di dire nulla a sua moglie, vive in una grande bidonville sorvegliata dalla polizia, la più grande delle diciassette che si trovano nella zona di Nanterre, abitata da altri operai come Kader e le loro famiglie, in tutto circa 10mila persone, la maggior parte immigrati magrebini, spagnoli e portoghesi.

Inizia così il racconto dei quattro anni trascorsi dalla famiglia di Kader nella bidonville La Folie prima di potersi trasferire in un alloggio popolare, un tempo scandito dalle difficoltà quotidiane per l'assenza dei servizi essenziali, i timori di malattie e incendi, i passi faticosi verso un'integrazione non scontata per il razzismo di alcuni, ma anche dalla solidarietà tra vicini di baracca, l'aiuto degli amici francesi a orientarsi nel labirinto della burocrazia, l'intereamento del maestro Marty per il futuro di Ali e Samia. Il tratto leggero di Maffre racconta la vita della famiglia Kader e degli altri personaggi con molta dignità e col giusto tono, senza scadere nel compassionevole, cercando di aiutare il lettore a entrare nell'esperienza vissuta da quanti abitarono a Le Folie, descrivendone i gesti della vita di ogni giorno: andare a prendere l'acqua alla fontana, difendersi dal freddo, la lotta persa in partenza contro il fango e la sporcizia. La scelta di disegnare la storia dal punto di vista dei personaggi facilita questa immedesimazione.

Maffre si è ampiamente documentato, interpellando quanti vissero a La Folie, come Bouchaïb Moudakir, che crebbe lì, o Monique Hervo, che scelse di viverci negli anni '60 per aiutarne gli abitanti, rimanendovi fino al suo abbattimento, nel 1971. Il suo lavoro vuole essere un tributo a un'epoca tanto lontana da far fatica a immaginare che alle porte di Parigi esistessero luoghi del genere, ma anche un invito, esente da facili moralismi, a evitare di ripercorrere scelte del passato che si sono rivelate inumane.

Giuseppe Riggio SJ